

# Spettacoli

INTERVISTA A NIKITA MICHALKOV. «Il sole ingannatore», tra cinema e politica

## Stalin, Eltsin e tutte le Russie

Tra i film che scendono in lizza per il Natale '94 c'è anche una pellicola rigorosamente «d'autore»: è *Il sole ingannatore*, il nuovo film di Nikita Michalkov che ha vinto il Premio speciale della giuria all'ultimo festival di Cannes. Distribuisce la Mikado: l'Italia è il terzo paese dove il film esce, dopo Russia e Francia (che l'ha coprodotto, attraverso Michel Seydoux e Canal Plus). Sentiamo come Nikita (qui anche attore, oltre come regista) descrive il film.

CRISTIANA PATERNO

ROMA. C'è uno strano gioco di specchi nell'ultimo film di Nikita Michalkov *Il sole ingannatore*: presunte vittime che si rivelano membri della polizia politica, presunti colpevoli che saranno schiacciati da un regime che loro stessi hanno costruito e difeso. Quasi un regolamento di conti con la storia sovietica e anche, forse, con la propria storia personale o familiare. Ma decrittare il codice è arduo: come se la legge della dissimulazione che regola la comunicazione tra i personaggi valesse anche per l'autore. Stanziano sulle ambiguità della coscienza post-sovietica è complicatissimo.

Bisogna leggere tra le pieghe. Come nel film: una giornata di festa nell'estate del '36 che sfocia in un finale tragico e inquietante. La lotta tra due uomini - Sergej e Mitja - che amano la stessa donna e intrecciano odi personali e politici, visto che i rivali sono un colonnello amico personale di Stalin e un artista vissuto a lungo in Occidente. Per scelta obbligata. Una scelta, tra l'altro, che Michalkov e suo fratello Andrej Konchalovskij hanno affrontato (e risolto) in modi diversi.

**Forse la cosa più interessante del film è proprio la doppiatura, l'ambiguità dei personaggi...**  
Spero che il pubblico la colga. Io spero che *Sole ingannatore* colpisca al cuore, perché, come diceva Bergman, l'arte deve sconvolgere fermandosi un attimo prima dell'intelletto.

**Non crede però che anche il senso politico del film sia ambiguo?**  
Non volevo essere divulgativo. Senza presunzione, io cerco di portare lo spettatore al mio livello, non di scendere al suo.

**Perché ha deciso di recitare lei la parte del colonnello Kotov? È un modo per mettersi in gioco personale?**

Più di tutto mi interessava il rapporto tra il colonnello e la figlia Nadia. E siccome Nadia è mia figlia, era quello il modo migliore per rendere tutto più naturale. Certamente, un altro attore sarebbe stato più bravo di me, ma non avrebbe creato quel clima di amore con la bambina: si può simula-

re qualsiasi cosa tranne il senso musicale, il temperamento e l'amore. E poi Nadia allora non sapeva ancora leggere, abbiamo imbrovissato tutto, come nella vita reale.

**Nadia cammina sull'orlo di un precipizio senza esserne consapevole. Non è crudele?**  
Vede, se uno nasce cieco non ha vie d'uscita, ma se lo diventa, ecco la tragedia. Quando Nadia saluta il padre, non sa che si stanno dicendo addio, ma uno spettatore russo capisce che si sta compiendo una tragedia che conosce bene. Comunque quando Nadia ha visto il film non mi ha più rivolto la parola per due settimane.

**Passando all'attualità politica, come giudica la decisione di intervento in Cecenia?**

La mia risposta filosofica sulla guerra l'ho data in un film che in Italia non è ancora uscito, *Anna dai 6 ai 18 anni*. Se vogliamo parlare di fatti concreti, dico che la colpa è dell'ignoranza storica dei politici. La guerra nel Caucaso è durata per decenni, non c'è da stupirsi se quella resta una zona calda. Ma bisognerebbe risolvere i problemi prima che la situazione sfugga di mano. Un politico dovrebbe capire che i conflitti di oggi affondano le loro radici nel passato.

**Che pensa di Eltsin?**

Quello che sta succedendo dimostra che non ha saputo risolvere la questione prioritaria: quella dei conflitti interni. Due anni fa si poteva ancora fare qualcosa. Comunque limitare la democrazia non può che portare ai conflitti armati.

**Pensa che uno come Mitja si sarebbe ricicciato anche nel post-comunismo?**  
Potrebbe essere. Durante gli anni dello stalinismo, si ingannava e si veniva ingannati, ma in nome di un ideale, seppure fasullo. Oggi da un certo punto di vista è anche peggio, perché l'unica legge è quella di uno Stato politico-mafioso, anzi criminale.

**Nostalgia dell'Urss?**  
Nessuna nostalgia. Non sono mai stato comunista, non mi sono mai sentito sovietico. Il comunismo era un'idea: se uno faceva bene il suo lavoro gli davano un certificato invece di dargli dei soldi. Se perdevi la tessera del Pcus, ti veniva una crisi di panico, c'è chi si è suicidato per questo... Le faccio un altro esempio. C'era gente che andava da Vladivostok a Mosca e poi si faceva cinque ore di fila per vedere un cadavere imbalsamato: è idoli pagani! No, non ho nostalgia. Ma questo non significa che si debba cancellare un'epoca e intere generazioni che hanno vissuto, creduto, costruito, fatto figli. Non è giusto metterci una pietra sopra. Invece i nostri politici lo fanno.

**Pensa di fare politica attiva?**  
Non saprei. È possibile. Non ho niente del narcisismo politico, ma se fossi utile al paese...

**E se la eleggessero in parlamento che cosa farebbe?**  
Basterebbe creare condizioni di stabilità. I russi devono smetterla di aspettarsi tutto dall'alto. Se alla fine del mandato vedessi in tv gli spot di merci russe, sarei già soddisfatto del mio lavoro.



Nikita Michalkov in una scena di «Il sole ingannatore».

**Carta d'identità**  
Nikita Sergeevic Michalkov è nato a Mosca nel 1945, figlio di una nota famiglia intellettuale. Studia all'istituto teatrale e poi al Vgik, dedicandosi alla recitazione. Esordisce, infatti, come attore, nel film del fratello «Un nido di nobili». Del '71 il suo primo film, «Amico tra i nemici, nemico tra gli amici», rievocazione di un immaginario episodio della rivoluzione con un omaggio al western di Leone. E di rivoluzione si parla, attraverso la lente del cinema russo zarista, anche in «Schlava d'amore» (1975). A Cechov e Goncarov sono ispirate le opere successive. «Partitura incompiuta per una pianola meccanica» e «Obimov». Negli anni Ottanta, dopo «La parentela» e «Without witness», Michalkov gira «Oci ciornie», con Marcello Mastroianni e Silvana Mangano protagonisti. E proprio l'Italia lo consacra regista di talento, premiando, nel 1991, il suo «Urga. Territorio d'amore».

Intanto nell'ex Urss lo spettacolo è in crisi. E impara l'arte di arrangiarsi...

## Mosca, dai teatri alle joint-venture

RINO SCIARRETTA

MOSCA. Tempi duri per i registi russi. Non devono più occuparsi solo della creazione artistica, bensì diventare imprenditori. Già da qualche tempo è in atto in Russia, soprattutto a Mosca più che in provincia, una crisi generalizzata dello spettacolo. Per quanto riguarda il teatro, forse a causa del repertorio stantio, o perché lo spettatore non è più attratto da questo tipo di intrattenimento, oppure perché gli interessi si sono diversificati o semplicemente per i costi elevati dei biglietti.

Stato di fatto che la crisi della sala è in corso, e gli introiti al botteghino si sono notevolmente ridotti. Al Teatro dell'Armata Rossa, ad esempio, il biglietto va da 3.000 rubli a 4.500 (pari a due dollari e mezzo), mediamente però solo al 40% la sala è occupata per gli spettacoli del repertorio. Il prezzo può anche quadruplicare per rappresentazioni straordinarie. Inoltre un altro dramma si è abbattuto sulle amministrazioni dei teatri: lo stato, fino a due anni fa, elargiva grosse somme di sovvenzione, a tal punto che non sarebbe venuto in mente a nessun amministratore di affittare i locali per sbarcare il lunario e

aver di che pagare gli stipendi ad attori, tecnici e impiegati.

E quanto è accaduto al Teatro dell'Armata Rossa, uno dei più rinomati della città (per la qualità degli spettacoli e per il famoso repertorio di classici, dalle tragedie greche a Molière ai drammi storici). È il palcoscenico più grande di Mosca (30 metri per 25), accantonato di un enorme ascensore per l'ingresso di carri armati sulla scena. Il tutto fa parte di un edificio staliniano a forma di stella, costruito negli anni '30, per rendere omaggio all'Armata Rossa. Ha una troupe di 100 attori, 400 persone tra impiegati, operai, scenografi, macchinisti, elettricisti e assistenti vari, una trentina di soldati di leva come figuranti, tutti sotto il controllo del colonnello Gennadij Tomilov, incaricato dal Ministero della Difesa di sorvegliare che il tutto proceda nel migliore dei modi. E lo stato, attraverso il Ministero, eroga circa 1 miliardo di rubli l'anno (500 milioni di lire) come sovvenzione che deve servire a coprire tutte le spese, dalla manutenzione ai salari per

gli attori (mediamente circa 250.000 rubli al mese, l'equivalente di 70 dollari).

L'amministrazione si è più volte lamentata delle difficoltà finanziarie in cui versano le casse del teatro, poi ha preso la decisione di affittare alcuni locali del pianoterra alla «Jamal», una joint-venture russo-americana solo per l'estate, quando il teatro è chiuso. È a questo punto che Aleksej Kuznetsov, 30 anni, un attore del teatro, si toglie la vita buttandosi dalla finestra del teatro. Il suicidio rimane misterioso per i colleghi, e per gli investigatori. Ma nel frattempo anche il direttore artistico del teatro, Leonid Kheifetz, è stato derubato nella sua abitazione di 3.000 dollari, e minacciato di morte da quattro balordi. Kheifetz, inoltre, è stato incolpato della morte dell'attore e impropriato di non aver appoggiato il progetto che prevedeva la gestione del teatro da parte della suddetta società «Jamal», per trasformarlo in un club notturno denominato «Armada». Il progetto di «Jamal» è molto ambizioso: prevede spetta-

coli di varietà, e la trasformazione del teatro in una specie di «Lido-moscovita». I biglietti saranno in valuta, e lo spettacolo dovrebbe attirare il meglio della società moscovita e del jet-set internazionale.

Attualmente, comunque, nei locali del teatro sono installate una dozzina di società commerciali di import-export. Tutto questo non spaventa nessuno, in fondo la comodità a tutti. Soprattutto a quelli che sono stufi della cultura e pensano solo al consumo.

L'attacco alla cultura è in corso. Molti teatri e cinema del centro città hanno ceduto parte dei loro locali a ditte che vi installano i propri uffici, i magazzini, o semplicemente un recapito fiscale. Per il Ministero della cultura e un sollievo: non deve più sborsare la suddetta sovvenzione... E lo spettacolo continua. Per festeggiare le bellezze locali (e non) nel glorioso Teatro dell'Armata Rossa è stato organizzato il concorso di bellezza «Regina del Mondo», che ha incoronato la svedese Charlotte Wideberg, laureando all'italiana Elisa Murani, di Reggio Emilia, solo il dodicesimo posto.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Se l'Emilio remasse contro?

È STATO un pomeriggio di un giorno da ca... quello di martedì scorso. Non solo per il presidente del Consiglio a palazzo di Giustizia di Milano. Anche per quanti, legati affettivamente o per ideologia (?) o per comunanza di fede calcistica o per ragioni professionali all'interrogato di Arcore, ne seguivano la via Crucis, rievocazione alla prima stazione. L'atteggiamento dei telecronisti variava tra la pietà e il distacco come quello degli astanti del Golgota: c'era chi usava a proposito di Berlusconi i termini «indagato, inquisito, accusato» e chi, alla ricerca di formalità indiscutibili, si affannava (Mannoni al Tg3 per esempio) a correggere in «interrogato» mentre altri ripiegavano addirittura su «intervistato ad un colloquio» senza specificare se sul cartoncino della convocazione c'era o meno il classico Rsp (Répondre à vos plaintes) o il suggerimento «gradito l'abito scuro». Quasi otto ore e durata la festa che Borelli e le tv hanno cercato di raccontarla alla loro maniera, col loro stile personale fatto di zoomati su finestre accese («Vedete?») e dietro si trovano i nostri eroi, vedute di tram che passano sfiorando gli invidiati, particolari sugli spostamenti delle forze dell'ordine, ipotesi sulla porta cararia che sarebbe stata scelta dalla Mercedes del Silvio con tendine papali a impedire la curiosità morbosa e laica della gente.

Nelle varie edizioni dei tg fibrillanti tutti in possesso delle stesse immagini, si tentavano supposizioni giornalistiche con punte di delirio. «Che si saranno detti?», ha buttao il uno speaker. E l'utente si sforzava di immaginare un dialogo possibile quanto immaginabile tra premier e pool: «Quant'è che non ci si vede? Come la va?». «Si tira a campare». «Ha visto? Ha rinfasciato?». E quindi forse lo «sfamazzante «Emozioniamo», grullo ma di moda. Ma chi ha voluto approfondire il pathos ed assistere ad un'autentica sceneggiata catodica, avrà come noi scelto il Tg4 di Fedele alle 19. Un'atmosfera da sala tragica prima di un cesareo difficoltoso (una specie di parto podalico) vissuta e comunicata da una congiunta sconfortata. O meglio: la rappresentazione del dolore d'una possibile vedova o madre che cerca di farsi forza prima dello strazio annunciato. Emilio nascondeva con difficoltà il tremolio del labbro pronubo di legittimi singhiozzi, un'interpellazione in bilico fra Madre Coraggio e Filomena Marturano.

F EDE PRIVILEGIAVA i toni bassi, gli sguardi che imploravano partecipazione e solidarietà, i gesti accomodanti delle manine che si toccavano fra loro con l'apprensione quasi infantile delle casalinghe turbate che hanno perso il gatto o un cucciolo e non sanno quanto la loro sofferenza possa essere condivisa dai coinquilini. Monocorde e ripetitivo come le vecchie che si chiudono nei dispiaceri personali rifiutando ogni coinvolgimento in vicende collettive, Emilio ha quasi glissato sulle altre notizie, persino sulle dimissioni collettive degli ispettori del ministero di Giustizia (una volta si chiamava «ministero di Grazia e Giustizia»). Poi è arrivato Biondi e la Grazia non c'è più. Strano. In quale paese viviamo? si chiedeva il direttore del Tg4.

Sottolineando il clima di persecuzione generale dove non ci si intimidisce più neanche per l'autorità giudicante impotente e non riconoscendo l'impunità gerarchiche, ha rischiato di scoppiare in pianto di colui sul finire del notiziario. Poi, col buon senso da angelo della casa che sente il dovere di confortare un po' tutti accantonando i propri dispiaceri, ha voluto chiudere il suo necrologio informativo con un servizio su Santa Lucia, pieno di allusioni al «vedere chiaro», sottolineando il clima «sereno della comunità benaugurante» (chi ha voluto capire?) e, concludendo, ha anche aggiunto: «Lo vogliamo dedicare...». Suspense, ma mica tanto Lucia sembrava uno pseudonimo. In tempo di naufragio sarà di sollievo a qualcuno sentire «Venite all'agile barchetta mia». Occhio però se in remi c'è l'Emilio, è capace, nella confusione entusiastica, di remare contro.

MUSICA. Il figlio del grande folksinger chiude questa sera a Palermo il suo tour italiano

## Arlo Guthrie, autarchico senza nostalgie

ROMA. «You can get anything you want at Alice's Restaurant», cantava nel film di Arthur Penn l'appena ventiduenne Arlo Guthrie. Correva l'anno 1969: nel Vietnam si moriva facile, la generazione di Woodstock stava per esplodere e quella commedia autobiografica rivelò il talento del primogenito di Woody Guthrie, forse il più grande folksinger americano. Sulle note di un accattivante *talking blues*, Arlo rievocava alcuni episodi della propria educazione sentimentale: come l'amicizia con Ray e Alice Brook, animatori di una bizzarra *bohème* dentro una chiesa sconosciuta, l'agonia del padre e i mille espedienti per non finire sotto le armi. Il tutto in clima spregiudicato e un po' «fumato», pensando magari a certe pagine di Dos Passos.

Venticinque anni dopo Arlo Guthrie non è più il folletto svagato e iconoclasta di quel film, ma nemmeno un «reduce» lamentoso della controcultura hippie. Ha smesso di incidere per la Warner Bros, gestisce una piccola etichetta discografica battezzata «Rising Sun Records» e alloggiata proprio nella Trinity Church di Alice's Restaurant, si esibisce

MICHELE ANSELMI

nei college universitari e nei club insieme alla Xavier Band, un quintetto di giovani musicisti rock nel quale figura il figlio Abe. Un autarchico alla Moretti, insomma; il che non gli ha impedito lo scorso agosto di riproporre *Coming into Los Angeles* nella Woodstock «spontanea» cresciuta nei luoghi originali del festival: un bagno di folla al quale, probabilmente, non era più abituato.

Senza tanta pubblicità, portandosi dietro uno scatolone di compact disc nuovi nuovi e magliette da vendere a ogni fine concerto, Arlo sta girando l'Italia con gli Xavier martedì e ieri sera era al Big Mama, stasera sarà a Palermo. Ottimo recital, condotto sul filo di una nostalgia ben temperata che non esclude brani recenti o addirittura appena composti. E così: niente Alice's Restaurant Massacre, un assaggio del vecchio Woody (*Do Re Mi* su richiesta e *This land is your land*), un doppio omaggio a Dylan (*When the ship comes in* e *Tam Bourine Man*) e tanto blues (anche *Key to the highway*). A 47 anni, l'uomo è in splendida forma. Capelli argentati fino

alle spalle e barbetta candida, quasi a far risaltare la tenuta rigorosamente nera (ma sulla giacca spicca il fionchetto rosso per l'Aids). Arlo sale sul palco stenteroso senza tanti fronzoli. Imbraccia la «Martini», ricorda un suo concerto fiorentino di qualche anno fa e accenna tra gli applausi le prime note proprio di *Coming into Los Angeles*. Non tutti ricordano la canzone, ma non impiega molto, Arlo, a riscaldare l'ambiente. La voce folk, leggermente nasale, è sempre la stessa, la tecnica chitarristica invece è notevolmente migliorata; e anche al pianoforte e all'armonica a bocca il cantautore se la cava benissimo. Ne ha fatti di concerti con l'amico e maestro Pete Seeger (c'è un doppio «live» appena uscito, *More together again*), girando l'America in lungo e in largo e affinandone le proprie capacità di intrattenitore burlesco. Stasera, però, Arlo parla poco. In compenso inanella una canzone dietro l'altra, agilmente accompagnato dai cinque giovanotti. Una fotografia sul muro gli suggerisce un omaggio a un bluesman nero conosciuto in gioventù,

Mississippi John Hurt, mentre il versante politico del repertorio è affidato alla vibrante *Estadio Chile*, dedicata a Victor Hara, il cantautore torturato e ucciso dagli sgherri di Pinochet.

Il tono della performance è distaccato, professionale, ma ogni tanto una richiesta che sale dal pubblico o un'improvvisa complicità accendono il suo sorriso. Così accade per *Do Re Mi* di papà Woody, per *City of New Orleans* di Steve Goodman e per *Can't help falling in love* portata al successo da Elvis Presley. L'antico amore per i diseredati di Cisco Houston e Rainblin' Jack Elliot torna invece, trasfigurato, in brani come *Stealin' o My darkest hour*, ai quali fa seguire un'inedita ballata sulla guerra in Afghanistan scritta nel 1989. *When a soldier makes it home*.

Vedendolo da vicino ti accorgi che, pur non potendo competere con la gigantesca figura del padre, Arlo riassume una qualità artistica d'altri tempi: perizia tecnica, simpatia verbale, freschezza d'esecuzione si mischiano nel modo in cui rielabora la tradizione, senza disperdere quel gusto anticonformista e ribelle che non guasta mai.



Arlo Guthrie

Seakwood/Photo Credit